

ORIZZONTI

Il mare è di tutti ma solo da morti

AI MIGRANTI morti durante la loro traversata della speranza, alla tragedia dell'immigrazione, è dedicata la «predica» del sociologo genovese. Il suo «sermone laico» sarà letto al Napoli Teatro Festival Italia e, in anteprima, oggi a Genova

di **Alessandro Dal Lago**

N

el giugno del 2006 furono ritrovati 11 senegalesi mummificati in un barcone arenatosi nell'isola di Barbados. Salpati il giorno di Natale del 2005 dal Senegal con altri 40 compagni, erano probabilmente diretti alle Canarie. A loro e a tutti i migranti morti in mare è dedicata la predica di cui riproduciamo alcuni brani. (...) Aprite gli occhi e vedete la barca incrociare troppo tardi le scie delle petroliere. Al tramonto del primo giorno (o del secondo o del terzo), la massa nera di un cargo partito da Bahia o Montevideo o Cartagena o Maracaibo e diretto a Casablanca o Cadice o Lisbona o Genova o Amburgo incombe sui cinquantadue come una montagna. Vedeteli urlare, serrati l'uno all'altro, attenti a non cadere dalla barca, sbalottata dalle onde alzate dal cargo. Ma i marinai a cena non li sentono, né li può scorgere la guardia in alto in pianca. O forse li hanno visti, e un marinaio dà l'allarme, ma il comandante pensa agli smeraldi nelle casse di caffè o ai sacchetti di cocaina nascosti nelle bambole o nelle finte statuette precolombiane e perfino, con un lavoro veramente accurato, negli ananas. Deve liberarsi del carico, non ha tempo di occuparsi di quel grumo di esseri aggrappati alla barca là in basso, né può deviare verso le coste del Senegal o della Mauritania, né gradisce una visita a bordo di qualche marina militare. E quindi mantiene lo sguardo fisso davanti a sé, senza rispondere all'occhiata del timoniere. Ma anche se lo volessero, quelli del cargo non potrebbero accorgersi di quattro o cinque o sei uomini sbalzati dalla barca nella schiuma. I quarantotto o quarantasette o quarantasei rimanenti gridano mentre il cargo rimpicciolisce dalla parte buia dell'orizzonte. Vedeteli mentre piangono di rabbia, anche se non disperano ancora, perché non sanno. I gabbiani li seguono per centinaia di miglia. I quarantotto o quarantasette o quarantasei sono sposati e nel buio ingorano le luci delle navi da crociera dirette ai Caraibi, sospese tra cielo e oceano. Nella notte chiara brillano i puntini luminosi dei satelliti. Vedeteli morire ora per ora, giorno per giorno, di sete e di fame, disidratati, arroventati, congelati, incapaci perfino di contendersi le ultime stille d'acqua. Dopo una settimana devono essere morti tutti. Ma chiedetevi come quarantuno uomini siano spariti in modo così pulito, senza lasciare documenti o altri indizi (nella barca non sono state trovate tracce di cannibalismo). Forse, una tempesta ha scosso la barca liberandola di gran parte del carico. Ma aprite gli occhi e vedeteli a piccoli gruppi, per villaggio o città di provenienza, o a coppie di amici o parenti, salutarsi, se ne hanno la forza, e scivolare fuoribordo, giorno dopo giorno, dove i pescecani li attendono, incrociando sotto la sagoma scura della barca. I dieci mummificati sono i più giovani, i più forti, i più soli. Vedete il 30 marzo del 1997 la Kater y Rades trascinare sul fondo del canale di Otranto centotto tra uomini, donne e bambini, mentre le autorità italiane gridano all'invasione albanese. Nessuno è stato condannato. Non il comandante della fregata italiana Sibilla, che l'ha speronata, e nemmeno chi ha stabilito le regole di ingaggio per la marina militare che intercetta una carretta dei mari. Vedete la Yohan capovolgarsi nel Cana-

Dal 6 giugno

Sul palco spettacoli e inediti di scrittori

Il testo che vi proponiamo in questa pagina è una parte di una «predica» del nuovo millennio sulla tragedia dell'emigrazione che il sociologo leggerà in anteprima oggi, ore 18, alla libreria Feltrinelli di Genova. La predica, commissionata a Dal Lago dalla prima edizione del Napoli Teatro Festival Italia (gestito dalla Fondazione Campania dei Festival, presieduta da Rachele Furfaro, e che per tre anni avrà la direzione artistica di Renato Quaglia) sarà letta nel corso della rassegna che si terrà nella città partenopea dal 6 al 29 giugno. Il testo si inserisce nel progetto *Assedio delle ceneri - Prediche del nuovo millennio*, ideato da Gabriele Frasca e Renato Quaglia, che ha commissionato

a cinque intellettuali (l'economista Luciano Barca, l'architetto Stefano Boeri, il sociologo Alessandro Dal Lago, il giornalista Luca Doninelli, il matematico Piergiorgio Odifreddi) e a quattro poeti (Jolanda Insana, Tommaso Ottolenghi, Patrizia Valduga, Lello Voce) delle neo-prediche incentrate su temi della contemporaneità. Le nuove scritture saranno pubblicate, affiancate a due prediche secentesche di Giacomo Lubrano, famoso predicatore gesuita del 1600 in un volume edito da Marsilio. 2000 artisti, 38 debutti, 200 rappresentazioni, 15 paesi coinvolti, 9 lingue parlate, 17 nuove creazioni, 29 spettacoli (su 40) prodotti e coprodotti, 14 testi commissionati: queste le cifre del Festival, a insegna prettamente teatrale. Un festival ecologico (le emissioni di CO2 prodotte sono state

neutralizzate attraverso l'acquisto di 285 crediti di emissione provenienti da un progetto di riforestazione del Parco Nazionale del Vesuvio) che ha costituito la prima Compagnia teatrale europea, composta da attori e professionisti provenienti da diversi Paesi dell'Unione, che sarà affidata ogni anno a un regista diverso. Il programma si articola in molteplici produzioni tra cui: *England* di Tim Crouch per la regia di Carlo Cerciello e *Proprio come se nulla fosse avvenuto* di Roberto Andò. Tra i numerosi registi Jean-Louis Martinelli, Hansel Cereza, Kitty Hart, Roberto De Simone, Luca De Fusco, Jan Fabre, Francesco Saponaro, Lina Sastr, Gino Riviello e Gustavo Verde. Tre grandi autori, Adonis, Banana Yoshimoto e Tiziano Scarpa, hanno scritto testi inediti per il festival. www.napoliteatrofestival.it



Un ragazzo africano ripescato dal mare dove è naufragata la nave che lo trasportava insieme ad altri migranti

Nel 2006 furono ritrovati 11 senegalesi mummificati in un barcone arenatosi nell'isola di Barbados. Erano partiti sei mesi prima con altri 40 compagni

le di Sicilia, bara di ferro arrugginito per trecento tamil, pachistani e indiani che hanno lasciato le bidonville di Karachi e Mumbai e il delta del Gange, dove si arenano le petroliere destinate a essere smantellate, nel fango di diossina, ruggine e amianto, fatte a pezzi da uomini seminudi che sognano le banlieue occidentali. Per anni i governi italiano e greco hanno negato l'esistenza della Yohan. Vedete le barche sempre più piccole salpare da Bengasi nella stagione tra aprile e ottobre, verso Malta e Lampedusa, cento miglia marine dove si incrociano le vedette e i dragamine di mezza Europa, mentre i satelliti fotografa-

no qualsiasi cosa sia più grande di un salvagente. Vedetele affrontare le fredde correnti da nord ovest che, nate nell'Atlantico, si dirigono a est, attraverso la porta stretta di Gibilterra, costeggiano l'Algeria, doppiano Tunisi e si distendono verso il mar della Sirte per frenare in onde avverse i turisti non voluti. Nella bella stagione, il tratto di mare pullula di pescherecci italiani, maltesi, tunisini, libici e greci. Talvolta, i comandanti avvistano le barche (solo le più grosse compaiono sugli schermi dei radar). Ma sempre più raramente le soccorrono. Si limitano a segnalare via radio la presenza e qualche volta attendono l'arrivo delle vedette. Ma mettetevi nei loro panni. Sono appena salpati da Mazara del Vallo per l'Atlantico, dove i pescispada abbondano. I pescherecci più grandi possono spingersi sino alle coste del Maine e di Terranova. Congelano il pescato e lo vendono in mezzo mondo. Una volta all'anno gli equipaggi tornano in aereo al paese per la festa del santo patrono. Se prendessero a bordo i clandestini, i pescherecci sarebbero posti sotto sequestro. E, inevitabilmente, le procure aprirebbero un fascicolo per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Stretti tra l'onore e la necessità,

tra la legge del mare e quella dell'interesse, i comandanti non hanno troppa scelta. I punti luminosi svaniscono dagli schermi dei radar, le piccole barche dietro un'onda. Vedete queste donne e questi uomini imboccare a migliaia piste sassose o infilarsi in autobus di cinquant'anni fa da qualche parte, in Eritrea, Senegal, Somalia, Nigeria, Sudan, Ciad, Mauritania, Egitto, Tunisia, Siria, Iraq, Pakistan, Afghanistan. Fuggono bombardamenti, andirivieni del fronte, assassini sui pick up, caccia all'uomo, desertificazione, Ong, carità sul luogo dell'agonia, democrazia, Fondo monetario internazionale, conversioni forzate delle culture, noia, statistiche, infima posizione nelle classifiche del Pil. Siamo tutti nati da una semente divina, pensano queste donne e questi uomini, nostro padre è il cielo e ci è madre la terra, nostra comune nutrice. I nostri bisnonni stavano seduti davanti alla capanna o alla casa di fango, fumando la pipa, nella loro bella divisa rossa o blu o kaki, con cui hanno combattuto nelle Ardenne, al Pas de Calais, nel deserto libico, all'Amba Alagi fino a ricevere, al culmine di un servizio onorato, i gradi di sergente. Stranieri che combatterono in terra

1997: la Kater y Rades trascina sul fondo del canale di Otranto 108 persone, mentre le autorità italiane gridano all'invasione albanese

straniera, stranieri l'uno all'altro. E noi, forti di questa eredità, e del sangue dei nostri antenati morti in terre lontane, ci dirigiamo là dove la nostra storia comune precipita, dove pulsa il cuore dell'economia mondiale, dove quello che per voi è infamia e subordinazione per noi è semplicemente sopravvivenza, nelle cucine dei ristoranti, nei cantieri, nei cessi delle metropolitane, nelle fabbriche deserte, negli allevamenti di mucche e di maiali, nella raccolta del pomodoro e del bergamotto, nell'indotto siderurgico, nella pesca e in qualsiasi altra occupazione vi piaccia concederci. Vedeteli coltivare l'idea ingenua, in-

EX LIBRIS

*Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l'avesti scosso.*

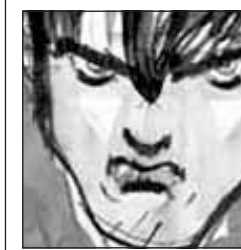
Dante
«Paradiso, I, 88-90»

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Le banlieues di Baru

Si fa presto a dire *banlieues* e si fa più in fretta a tracciare «distinguo». Quando in Francia è esplosa la «questione», circa tre anni fa, i soliti sociologi si sono affrettati a dire che no, qui da noi, è tutta un'altra cosa. Periferie sì, degradate pure, ma *banlieues* proprio no. Poi, magari un libro e un film come *Gomorra* ci fanno vedere che, qui da noi, forse è anche peggio. E i roghi dei campi Rom, le barricate contro le discariche in Campania o l'assalto squadrista al quartiere del Pigneto a Roma ci mostrano che la «questione» assume facce diverse, ma la musica dell'«esclusione» e del «dalli al diverso» è sempre la stessa. Il francese Baru, del mondo degli esclusi, dei costretti al margine, della rabbia dei ghetti, ha fatto forma e sostanza delle sue narrazioni a fumetti: dall'*Autoroute du Soleil* a *L'arrabbiato*, a *Verso l'America*. Lo conferma anche questo *Noir* (con una piccola luce in fondo) edito da Coconino Press (pp. 144, euro 13,50) che raccoglie tre racconti realizzati tra il 1995 e il 1996: si tratta di *Buon anno 2016*, *Buon anno 2046* e *Ballata irlandese*. I primi due, profeticamente, anticipano la questione *banlieues*, anche se, come annota Baru «il disastro era assolutamente prevedibile per chiunque si preoccupasse un minimo delle questioni sociali del paese». Nei lager-quartieri, circondati da alti muri e sorvegliati a vista da torrette militari, mentre dagli schermi della tv partono i minacciosi proclami del presidente (tra Le Pen e Sarkozy) si aggira una variegata umanità alla quale è impedito di «immigrare» in centro-città. Del resto la benzina è razionata, le auto sono a secco e il potere vieta persino la vendita dei «gommini», ovvero i preservativi (ma sì, si ammazzano pure con l'Aids!). Baru tratta le storie con il suo stile secco ed espressionista, ma mantiene il tutto su un tono grottesco e dimostra di aver bene imparato la lezione del suo grande maestro José Muñoz. E in *Ballata irlandese* rilegge a suo modo un'altra questione di esclusi e di



minoranze, allestendo una versione particolare di Romeo e Giulietta sullo sfondo del conflitto etnico, religioso e sociale dell'Ulster.
rpallavicini@unita.it

tollerabile, indegna di gente moderna, che il mondo è nostra patria comune e che, prima che la morte ci accolga tutti, secondo le credenze e i riti di ognuno, la terra che calpestiamo è di noi tutti. E così è il mare che la avvolge e il cielo che ci disseta capricciosamente. Vedeteli animati da questa fede ingenua, ignara di geopolitica e di geostrategia, incapace di discernere la nostra lungimiranza, noi che invadiamo le loro terre e ci rifiutiamo di accogliere quelli che fuggono l'invasione. Vedeteli avviarsi verso i punti di imbarco su autobus di cinquant'anni fa, taxi collettivi che risalgono al periodo coloniale e treni che non arriveranno mai a destinazione. Vedeteli pagare doganieri, poliziotti, impiegati dei consolati e persino, nelle soste a Dakar, a Tripoli, a Tunisi o Casablanca estrarre biglietti della lotteria per la cittadinanza Usa. Quaranta gradi all'ombra di giorno, notti gelide sui cassoni dei camion. Vedeteli aggrappati al filo spinato, affrontare gli avamposti in Marocco, bivaccare davanti a Ceuta e Melilla e Tetouan, scivolare tra le sentinelle. Vedeteli imbarcarsi a Dakar, Nouakchott, Tangeri, Tripoli e Tunisi verso il loro destino. Il mare è di tutti, ma solo da morti.